

L'ultimo giorno dell'anno è dedicato a San Silvestro, pontefice del IV secolo d.C. Tra le tante notizie pervenute intorno alla sua vita, occorre distinguere le vere dalle leggendarie o dalle falsificazioni. Sembra fosse figlio di un certo Rufino e che si trovasse sul monte Soratte, dove si era nascosto per sfuggire alle persecuzioni. L'imperatore Costantino, affetto dalla lebbra, chiamò a Roma Silvestro, che lo avrebbe guarito dalla grave malattia. Questa tradizione è narrata in un ciclo di affreschi del 1246, che orna le pareti dell'Oratorio di San Silvestro, presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati. Silvestro, di certo testimone delle ultime persecuzioni dei cristiani, fu il primo papa del periodo della pace, inaugurata da Costantino, sedendo sul soglio di Pietro per vent'anni, dal 314 al 335. Uno dei problemi più

L'ultimo Santo dell'anno: Silvestro, pontefice romano

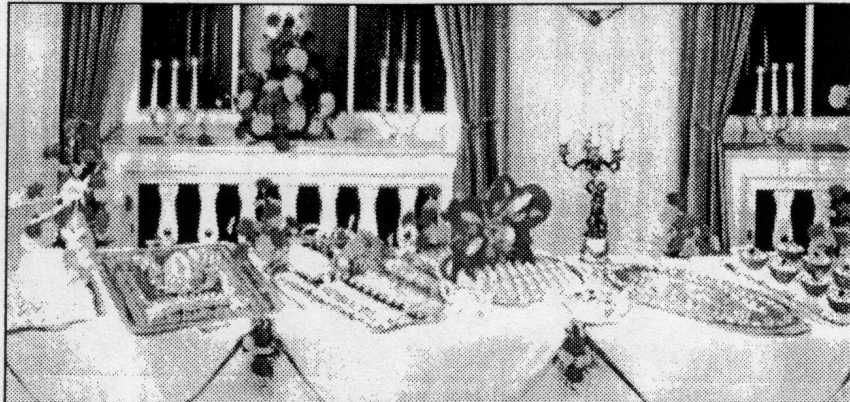
delicati che si trovò ad affrontare fu l'organizzazione della vita ecclesiastica romana, mentre la città pagana si andava lentamente trasformando in cristiana. Probabilmente fu Silvestro a chiamare domenica il giorno dopo il sabato, in ricordo della Resurrezione del Redentore. Sotto il suo pontificato si celebrò il grande concilio ecumenico di Nicea (325), che confutò l'eresia del prete Ario, ed affermò la fede nella divinità di Cristo. Papa Silvestro promosse, grazie all'appoggio finanziario di Costantino, la costruzione delle prime grandi basiliche romane: San

Pietro in Vaticano, San Paolo sulla via Ostiense, San Giovanni in Laterano. Una curiosa leggenda vuole che Silvestro liberasse Roma da un terribile drago nutrito dalle vestali, forse simbolo del paganesimo. Per raggiungere il mostro, il Santo dovette scendere 365 gradini, uno per ogni giorno dell'anno e lo strozzò con un filo intorno al collo, seguendo il suggerimento ricevuto in sogno da San Pietro. Tornato alla luce, fu accolto da una folla festante, che si convertì al cristianesimo. San Silvestro morì nel 335 ed il 31 dicembre dello stesso anno fu sepol-

to nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Nell'VIII secolo il suo corpo fu trasferito a San Silvestro in Capite. Nel novembre del 1595, durante i lavori per la ricostruzione della chiesa, secondo una cronaca dell'epoca, "furono trovate quattro tavole di marmore con quattro stange di ferro grosse che stavano per posamento di dette tavole alle dette stava una Chassa di terra Cotta e di dentro cera il santissimo corpo si San Silvestro papa e Confessore tutto intero e la testa santissima col collo attachato...". Il 13 maggio del 1601, i santi resti furono nuovamente posti sotto l'altare maggiore, tranne la testa, che ancora oggi si trova nella sagrestia della chiesa. Il reliquiario seicentesco d'argento è andato perso, confiscato con altri oggetti preziosi durante la dominazione napoleonica.

Cinzia dal Maso

Il Capodanno nella Roma papale riflette un'eredità ricca di tradizioni. Per conoscere gli usi "de na' vorta" a Roma "la notte de l'ultimo de l'anno" occorre riferirsi alla codificazione popolare riportata fedelmente da Giggi Zanazzo: "A mezzanotte e un minuto, ossia quando sta per entrà l'anno novo, orre a fu' li brindisi e la bardoria solita, s'hanno da buttà da la finestra tre pile de cocchio piene d'acqua, co' tutte le pile. Sto rimedio serve per allontanasse da casa la jettatura, la sfortuna e tutti l'antri sciagherangà (disgrazie) der medeno genero. A tempo mio - prosegue Zanazzo - per aggrasse fra parenti e fra amichi una bona salute e una vita longa, er primo de l'anno, usava regalasse una pigna indorata e inargentata, come quelle che incora adesso se metteno drento a le carrette che se fanno pe' Befana a li regazzini. Er primo giorno de l'anno, a Roma, se magna l'uva appassita, la lenticchia cor codichino e co' le braciule de majale; accusi, dice, se conteno quattrini tutto l'anno. Nun se pagheno li debiti, si no tutto e' resto de l'anno nun se farebbe antro che pagà: se fa in modo, in tutta la giornata, de sta' alegramente, e de smeneggià più quattrini che uno pò". Alle "regazze", Zanazzo raccomandava: "er primo giorno de l'anno novo, innate su la porta de casa, pijate una ciavatta, e battitela o sur ripiano der primo capo de scale, oppure der fora der portone. Si la pianta de la scurpa o de la ciavatta, in der cascà che fa pe' tèra, arimane arivorata verso la porta o er portone de casa che sta, allora è segno che puro drento l'anno novo nu' sposate; ma si la punta de la ciavatta arimane vorata verso l'uscita, allora è segno che drento l'anno ve maritate certamente". Per sapere se entro il nuovo anno si sarebbero sposate c'era anche "la prova de le tre fave", o quella "de li tre aghi infilati". Gli innamorati e gli amanti, in particolare, dovevano guardarsi bene dal regalarsi un libro da messa e fare molta attenzione alle azioni da compiere durante il Capodanno,



A mezzanotte, brindisi, baldoria e cocchi dalla finestra

"Na vorta" a Capodanno la tradizione era sovrana

Per conoscere usi, costumi, rituali e pregiudizi dei romani nell'Ottocento, occorre riferirsi alla raccolta di Giggi Zanazzo

"ché quer che se fa oggi, sposu mia", sottolineava G.G. Belli, "poi se séguita a fa pe tutto l'anno...". Tutti li gesti hanno da esse a coppia - in sto giorno, e incinta in paradiso - se dà a li santi la pietanza dopia. Eh - aggiungeva - oggi s'ha da vive in alegria - e nun pijasse de gnus malanno". In una nota, riportata nel 1646 da Giacinto Gigli nel suo "Diario", leggiamo: "gli huomini si lasciano crescere i capelli, et portano la zazzara nere, che portano in testa, hanno aggiunto un fiocco di fettuccia di seta colorata di quel colore, che più a ciascuno piace legata al cordone del Cappello. Le Donne portano la zazzara simile all'huomini, et i collari calati giù per le spalle.

tal che dalla testa di un huomo giovane, et di una Donna non vi è differenza, portano di più le Donne il Guardinfante, che sono alcuni cerchi con fettucce, che si legano alla cintura, et gli alzano la veste intorno al corpo, le vesti sono tonde da piede, e par che abbiano sotto un crino da pulcini, che per la sua larghezza le fa parer piccole, con tutto che ad esse gli pare di esser più belle". Nella Roma papale l'inizio dell'anno non sempre era tranquillo o per le epidemie di colera, o la paura dei Turchi e dei Sa-

raceni o per l'inondazione del Tevere. All'inizio del 1649, annota il Gigli: "si seguitava ogni giorno a dirsi nella Messa l'Oratione contro i Turchi". "Il primo giorno di Gennaio 1652 - leggiamo ancora nel suo Diario - fu gran pioggia con vento, et il secondo fu maggiore, in tal modo, che la notte del 3 di Gennaio il Tevere uscì dal suo letto, et allagò le strade dell'Orso, di Ripetta, et de' Giudei, et nella Chiesa della Rotonda comparve al pari del pavimento". Ancora peggiore fu l'inonda-

zione alla fine del 1870, in Roma appena divenuta italiana, come leggiamo nei diari romani del Gregorovius alla data del 31 dicembre. "Il 28 è uscito il Tevere con spaventosa violenza, e mezza Roma è sotto l'acqua. L'onda è salita improvvisamente alle 5 del mattino e subito ha coperto il Corso ed è arrivata nella via del Babuino fino verso piazza di Spagna. Dal 1805 nessuna inondazione del Tevere aveva raggiunto un'uguale altezza. Il Ghetto, la Lungara, la Ripetta hanno patito molto. Si cabala il danno a molti milioni. La vista delle strade, in cui canotti navigano come a Venezia, è singolare; i lampioni ed i lumi versano sull'acqua un bellissimo riflesso. Dalle case si grida per il pane. Per la prima volta

la nuova guardia nazionale si è distinta per i suoi pratici servizi. C'è stato un ordine esemplare. I preti hanno gridato subito che questa è la mano di Dio, e l'effetto della scomunica papale. Ma che ne avrà pensato il papa in Vaticano? Un'onda selvaggia ha mandato egli stesso su Roma: somiglia all'apprendista stregone, che non può più fermare le acque". Un anno terminato in tranquillità fu il 1886, come scriveva il 4 gennaio dell'anno successivo sulla "Tribuna" Gabriele D'Annunzio con lo pseudonimo di Puck, però "con poca spargimento di vin di Sciapagna e di poesia diti-rambica. Le cene allegra, non sine candida puella, sono state pochissime. I restaurants eleganti erano già chiusi un'ora dopo mezzanotte. Al Caffè di Roma due sole "momentanee" cenavano in compagnia di quattro o cinque uomini calvi e taciturni. Da Doney un'artista d'operaia, in cappellino rosso, empiva delle sue risa chiare e dei suoi moti tra napoletani e viennesi l'onestissima pace delle sale deserte. Un farmacista elegante, in un angolo appartato, mesceva vin di Borgogna a una piccoletta brucia che bevendo lambiva il bicchiere con la sottile lingua rosea, graziosamente, come una gallina. E in un altro angolo due sposi novelli mettevano sul pane un po' di fegato d'oca, sconvogliamente, con gesti assai languidi, guardandosi negli occhi, mentre lo Chablis rideva nel bicchiere, limpido e giallo come un topazio. I camerieri, appoggiati alle malinconiche colonne del commendatore Azzurri, sonnecchiavano o sbadigliavano. La gran pendola Louis XV conciliava i sonni, col tic-tac misurato".

Pagina a cura di
Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Il vischio: perle di fortuna per il nuovo anno

Alle origini di un'antica tradizione che abbraccia popoli e culture diverse

In questi giorni, nelle case addobbate a festa in attesa del passaggio dall'anno vecchio al nuovo, non può mancare il vischio. Il suo utilizzo "scaramantico" va ricolligato al forte potere simbolico attribuito nei secoli ai semprevivi: è il fascino legato alla sfera dell'immortalità e della continua rigenerazione, molto caro anche alla religione cristiana. Il "viscum album", con le sue foglie perenni e le bacche perlacee e gelatinose, è una pianta parassita che affonda le radici nei tronchi di vari alberi, alimentandosi della loro linfa. Era noto agli antichi romani: la prova è nell'Eneide di Virgilio. "Come il vischio - leggiamo - che si riproduce su un albero suole nel freddo invernale verdeggiare di

fronda novella nei boschi e avvolgere i tronchi rotondi con gialli auri frutti, così era l'aspetto del ramo d'oro". La pianta era utilizzata soprattutto nei rituali druidi. E' Plinio il Vecchio ad informarci in quale considerazione fosse tenuto dalle popolazioni celtiche: "I Druidi - annotava lo scienziato - credono che non vi sia nulla di più sacro del vischio e dell'albero su cui nasce, purché sia una quercia. Il vischio, del resto, lo si trova di rado e, una volta trovato, lo si raccoglie con grande cura, secondo un rituale preciso, nella sesta notte dopo il novilunio, data che, per loro, segna l'inizio del mese. Nella loro lingua poi, lo designano con un vocabolo che significa "ciò che tutto guarisce". Secondo il rito, conducono sotto l'albero due tori di color bianco, alle cui corna si pongono corde per la prima volta. Poi il sacerdote, vestito di una veste candida, sale sull'albero, stacca il vischio con un falchetto d'oro e lo ripone in un panno candido. Infine immolano le vittime e pregano il dio di rendere propizio il dono". Dopo i rituali e le preghiere stabilite, veniva suddiviso per essere distribuito alla popolazione. Le fronde, per il loro potere scaramantico ed apportatore di fertilità e salute, erano legate sulla porta di casa, proprio come siamo soliti fare ai giorni nostri. Secondo una pia tradizione cristiana, la pianta originariamente sarebbe stata un vero e proprio albero.

Quando il suo legno fu impiegato per costruire la Croce della Passione di Gesù - narra la leggenda - il vegetale cominciò a tramutarsi e, perdendo la sua autonomia, divenne, in breve tempo la pianta parassita che conosciamo. Nell'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart si diffuse l'usanza di baciarsi sotto il vischio, soprattutto tra gli innamorati. Come si fa con la margherita, dopo ogni bacio, i due giovani dovevano togliere una bacca bianca, peraltro velenosissima. Una volta terminate, occorreva bruciare per intero il cespuglio. Era una sorta di magia per far sì che nei due fidanzati ardesse così forte il desiderio di sposarsi da farli convivere a nozze in breve. La tradizione

del vischio nei secoli è stata approfondita nel corso dell'"Intervista possibile" che Maria Pia Partisanò conduce ogni sabato su Nuova Spazio Radio (88.150), dalle 9.30 alle 11.00, all'interno del programma "Questa è Roma!".

Annalisa Venditti

